

## Introduzione. Per un'analisi critica delle filiere e dei sistemi agroalimentari in Italia

di Alessandra Corrado, Martina Lo Cascio, Domenico Perrotta

### 1. *Introduzione*

L'agroalimentare in Italia riveste una notevole importanza dal punto di vista economico, sociale e culturale. L'Italia è il primo produttore agricolo della Unione europea (Ue), con un valore aggiunto prodotto pari a 31,5 miliardi (il 18% del valore complessivo dell'Ue a 28) e un valore totale della produzione di circa 55 miliardi. Nel 2017 le esportazioni agroalimentari italiane hanno raggiunto il valore record di 41,03 miliardi di euro. Negli ultimi cinque anni sono aumentate del 23%, più di quelle europee (+16%)<sup>1</sup>.

Tuttavia, il mondo rurale e agricolo e i sistemi di produzione e distribuzione del cibo in Italia hanno vissuto negli ultimi due o tre decenni profondi mutamenti che solo in parte sono stati approfonditi dalle scienze sociali. Questo numero monografico di «Meridiana» contribuisce allo studio dei sistemi agroalimentari italiani e delle loro trasformazioni, riunendo contributi basati su studi empirici che si occupano di vari aspetti, processi e contesti legati alla produzione e circolazione del cibo, utilizzando diversi approcci teorici, in particolare legati all'analisi dei *food regimes* e delle *value chains*, e diversi strumenti metodologici, prevalentemente di tipo qualitativo. Attraverso interviste in profondità e osservazioni etnografiche, le ricerche qui presentate attraversano non solo uliveti siciliani, frutteti calabresi, allevamenti ovicaprini sardi, vigne piemontesi, serre nella Piana del Sele e campi di pomodoro pugliesi e lucani; ma anche salumifici emiliani, conservifici campani, mercati ortofrutticoli all'origine della fascia costiera trasformata siciliana.

La prospettiva di analisi utilizzata consente di vedere oltre i «rapporti di filiera», spesso descritti senza cogliere la complessità dei sistemi agroa-

<sup>1</sup> Ismea, *Rapporto sulla competitività dell'agroalimentare italiano*, Roma 2018, [www.ismea.it/flex/cm/pages/ServeAttachment.php/L/IT/D/a%252Ff%252F4%252FD.851eeb695cc245d68b89/P/BLOB%3AID%3D10303/E/pdf](http://www.ismea.it/flex/cm/pages/ServeAttachment.php/L/IT/D/a%252Ff%252F4%252FD.851eeb695cc245d68b89/P/BLOB%3AID%3D10303/E/pdf).

limentari. Gli articoli focalizzano l'attenzione sugli attori sociali che operano in questi sistemi e fanno emergere i conflitti, le rappresentazioni di questi conflitti, gli interessi divergenti, le asimmetrie di potere, le contraddizioni, le dinamiche di creazione, appropriazione ed espropriazione di valore e i modelli organizzativi specifici. Inoltre, essi descrivono gli effetti di processi, molteplici e talvolta contraddittori, di regolazione e governo (pubblici e privati) che contribuiscono a definire i sistemi di produzione, distribuzione e consumo del cibo e a strutturare i rapporti tra gli attori, nonché le rappresentazioni, le reazioni e le resistenze degli stessi. Vengono così presi in considerazione le certificazioni relative agli standard privati imposti ai produttori agricoli dalle grandi catene della distribuzione del cibo; alcuni strumenti della Politica agricola comune (Pac) della Ue; i disciplinari dei prodotti tipici e dell'agricoltura biologica; le normative regionali, nazionali, europee e globali sui sistemi sementieri, spesso in contraddizione tra loro; le leggi che regolano il mercato del lavoro e la fornitura di servizi di appalto.

In questa introduzione, dapprima descriveremo, attraverso dati quantitativi, alcuni mutamenti rilevanti dei sistemi agroalimentari italiani; in seguito, illustreremo teorie e concetti emersi nell'evoluzione del dibattito internazionale che riteniamo utili alla comprensione di tali trasformazioni e i principali elementi che affiorano dagli studi a livello nazionale. Infine, evidenzieremo il contributo degli articoli contenuti in questo numero monografico.

## 2. Caratteristiche e tendenze dell'agroalimentare in Italia: alcuni dati

Possiamo individuare almeno quattro grandi processi di trasformazione dei sistemi agroalimentari italiani negli ultimi decenni, relativi alla struttura delle aziende agricole, al lavoro in agricoltura, ai canali di distribuzione e alle produzioni di «qualità».

Anzitutto, va rilevata la scomparsa di più della metà delle aziende agricole censite dall'Istat nel giro di 30 anni: se nel 1982 erano 3 milioni, questo numero è calato nel 2014 a 1,4 milioni. Tra il 2000 e il 2010 il numero di aziende è diminuito del 32,4%, mentre nei due decenni precedenti la diminuzione era stata del 9,1% e del 15,9%; la diminuzione più rilevante si è verificata nelle aree interne o montane. Contemporaneamente, si è assistito a una diminuzione della superficie agricola utilizzata (Sau) totale del 20% e a un aumento delle dimensioni aziendali medie, da 5 a 8,4 ettari (ha) di Sau, nonché a un aumento percentuale delle aziende di dimensioni maggiori

(quelle con più di 50ha sono aumentate del 22%)<sup>2</sup>. Persiste una notevole differenza territoriale tra Sud e Nord del Paese: le aziende settentrionali hanno dimensioni medie – dal punto di vista sia economico sia fisico – maggiori rispetto a quelle meridionali (attorno ai 18ha in Lombardia, contro i 4 di Calabria e Campania). Inoltre, tra le 170 industrie alimentari italiane con più di 250 addetti, ben 142 sono situate nelle regioni del Nord<sup>3</sup>.

Soprattutto a partire dal 2000, dunque, si è intensificato un processo di disattivazione e di concentrazione della terra. Nonostante questo, le piccole aziende sono ancora la maggioranza: su 1,62 milioni di aziende censite nel 2010, solo il 51,5% aveva una produzione standard più alta di 4.000 euro<sup>4</sup>, solo il 53% era iscritto a una Camera di Commercio (il 90% delle quali era a conduzione diretta) e il 36% produceva esclusivamente per l'autoconsumo<sup>5</sup>. In altre parole, «l'agricoltura di piccola scala resta la struttura portante del sistema agrario nazionale»<sup>6</sup>.

Per quanto riguarda gli occupati in agricoltura, vi è stata una diminuzione costante: all'inizio degli anni novanta erano circa 1,4 milioni, mentre oggi sono meno di 900.000. Tuttavia, i numeri aumentano se consideriamo i lavoratori agricoli saltuari, che non sono indicati tra gli occupati nel settore primario. Il settore agroalimentare nel suo complesso (non solo le aziende agricole, ma anche l'industria alimentare – che occupava, nel 2013, 405.000 addetti –, la distribuzione, i grossisti, la ristorazione) coinvolge il 13,2% degli occupati in Italia<sup>7</sup>.

D'altra parte, la struttura del lavoro è notevolmente cambiata negli ultimi anni, in particolare per il calo della manodopera familiare, che diminuisce del 13% tra il 2000 e il 2010, mentre il lavoro extra-familiare aumenta del 7,5%; nonostante questo, il 92,8% delle aziende è tuttora gestito con l'impiego di sola manodopera familiare, mentre il 6,4% fa uso di lavoro salariato: il coltivatore diretto copre il 50% delle giornate di lavoro totali e la manodopera familiare corrisponde nel complesso ai due terzi della manodopera totale<sup>8</sup>.

<sup>2</sup> Istat, *Censimento dell'agricoltura 2010*.

<sup>3</sup> A. Onorati, M. Conti, *Agricoltura italiana e agricoltura contadina. L'ingiusta competizione tra modelli produttivi e sistemi distinti*, in «Agiregionieuropa», 45, 2016, pp. 96-101.

<sup>4</sup> Quello di 4.000 euro è il limite minimo preso in considerazione dalla Rete di Informazione contabile agricola (Rica), strumento utilizzato per conoscere la situazione economica delle aziende agricole da parte dell'Ue; il 70% di queste aziende è considerato una piccola azienda agricola (con una produzione standard compresa tra 4.000 e 25.000 euro); B. De Devitiis, O.W. Maietta, *Regional patterns of structural change in Italian agriculture*, in *Agriculture in Mediterranean Europe: Between Old and New Paradigms*, eds. D. Ortiz-Miranda, A. Moragues-Faus, E. Arnalte-Alegre, Emerald, Bingley 2013, pp. 173-205, pp. 179-80.

<sup>5</sup> Ivi, p. 198.

<sup>6</sup> Onorati, Conti, *Agricoltura italiana* cit., p. 97.

<sup>7</sup> Ivi, p. 98.

<sup>8</sup> Ivi, p. 96.

Da questo punto di vista, la vera «rivoluzione antropologica» è rappresentata dall'aumento costante dei lavoratori stranieri impiegati come salariati nell'agricoltura italiana, arrivati ormai a più di un terzo del totale dei lavoratori dipendenti: nel 2015 ne erano censiti dall'Inps quasi 340.000 (nel 2006 erano 126.000), e il Crea<sup>9</sup> ne stimava 405.673 (contro i 23.000 nel 1989). Le nazionalità maggiormente rappresentate sono i rumeni, con più di 120.000 lavoratori, e poi indiani, marocchini e albanesi, attorno alle 30.000 unità<sup>10</sup>.

Il terzo processo rilevante riguarda i canali di distribuzione. Come avvenuto precedentemente in altri Paesi, negli ultimi 20 anni le catene della distribuzione organizzata si sono affermate come principale canale distributivo. Il 73,5% del commercio al dettaglio di cibo fresco e confezionato passa oggi per tale canale, mentre il 16,3% resta ai negozi tradizionali. Nel 1996, i dati si attestavano rispettivamente a 50 e 41%. I residui canali – ambulanti, mercati, vendita diretta – sono stabili attorno al 10%<sup>11</sup>; il 22% delle aziende pratica anche la vendita diretta, in sede o nei mercati, soprattutto nel centro-sud<sup>12</sup>. Va in ogni caso specificato che la concentrazione nel settore della grande distribuzione organizzata (Gdo) è tuttora più bassa rispetto ad altri Paesi europei: i primi tre gruppi (Coop Italia, Conad, Selex) contano per il 36,1% del mercato, mentre in altri Paesi la quota detenuta dai primi tre gruppi è più alta (61% in Gran Bretagna e Germania, 54% in Spagna, 53% in Francia). Il mercato italiano è inoltre ancora relativamente poco penetrato da catene distributive non italiane, come Auchan, Carrefour e Lidl, rispettivamente al 6,3, 6,1 e 3,1% del mercato.

Infine, va evidenziata la transizione legata al post-produttivismo e alla agricoltura di «qualità», a partire dagli anni novanta del secolo scorso. L'Italia è il primo Paese per numero di prodotti Dop, Igp e Stg<sup>13</sup>, 299 ad ottobre 2018; in totale, nel 2017, gli operatori certificati erano 85.592<sup>14</sup>. Va tuttavia considerato che il 62% del fatturato realizzato per i prodotti Dop e Igp è ricavato da soli quattro prodotti, cioè due formaggi (Grana Padano e Parmigiano Reggiano) e due prosciutti (Parma e San Daniele)<sup>15</sup>. Nel 2018 sono

<sup>9</sup> Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria.

<sup>10</sup> Elaborazione su dati Inps. Idos, *Immigrazione 2016: dossier statistico*, Roma 2016, p. 280.

<sup>11</sup> Federdistribuzione, *Scenario economico e dinamica dei consumi*, 2016, [www.federdistribuzione.it/studi-e-ricerche/](http://www.federdistribuzione.it/studi-e-ricerche/); Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato, *Indagine conoscitiva sul settore della GDO*, Roma 2013, [www.agcm.it/indagini-conoscitive-db/open/C12564CE0049D161/973E4D42D69C4A11C1257BC60039BBA0.html](http://www.agcm.it/indagini-conoscitive-db/open/C12564CE0049D161/973E4D42D69C4A11C1257BC60039BBA0.html).

<sup>12</sup> De Devitiis, Maietta, *Regional patterns* cit., p. 198.

<sup>13</sup> Denominazione di origine protetta; Indicazione geografica tipica; Specialità tradizionale garantita.

<sup>14</sup> Istat, *I prodotti agroalimentari di qualità DOP, IGP, STG. Anno 2017*, Roma, 2018, [www.istat.it/it/files//2018/12/REPORT-DOP-IGP-2017.pdf](http://www.istat.it/it/files//2018/12/REPORT-DOP-IGP-2017.pdf).

<sup>15</sup> De Devitiis, Maietta, *Regional patterns* cit., pp. 192-4.

526 i vini Doc, Docg<sup>16</sup> o Igp, e 5.056 i prodotti agroalimentari riconosciuti come «tradizionali» dal ministero dell'Agricoltura. Le produzioni biologiche nel 2016 hanno raggiunto 1,7 milioni di ettari (+20% rispetto al 2015), pari al 14,5% della Sau nazionale; il 46% della superficie biologica totale si concentra in Calabria, Sicilia e Puglia; 72.154 sono gli operatori (l'incidenza delle aziende biologiche sul totale è pari al 4,4%)<sup>17</sup>. L'Italia è ai vertici mondiali sulla sicurezza alimentare con il minor numero di prodotti agroalimentari con residui chimici irregolari (0,4%), inferiore di tre volte alla media Ue (1,2%) e ben dodici volte a quella dei Paesi terzi (4,7%). Nel 2017, l'Italia è stata la seconda nazione al mondo per export di prodotti biologici (1.910 milioni di euro) dietro agli Usa (2.400 milioni di euro)<sup>18</sup>.

### 3. Il contributo degli agri-food studies a livello internazionale

La «nuova sociologia dell'agricoltura»<sup>19</sup> si sviluppò tra la metà degli anni settanta e la fine degli anni ottanta, nella ricerca di paradigmi teorici alternativi a quelli del funzionalismo (trovati fondamentalmente nelle opere di Marx e Weber) e della modernizzazione, e di strumenti da impiegare nell'analisi di un settore agroalimentare sempre più complesso e centralizzato; si focalizzò su un'economia politica dell'agricoltura, interrogandosi sulla persistenza dell'agricoltura familiare, sulla differenziazione sociale dell'agricoltura e sul lavoro nei processi produttivi, assumendo lo stato-nazione come unità di analisi.

A partire dagli anni ottanta, si è poi strutturato progressivamente un campo interdisciplinare, gli *agrifood studies*, che ha letto le trasformazioni e configurazioni in agricoltura e nel sistema alimentare, applicando una gamma di approcci e concetti: di matrice strutturalista – *commodity systems*, *commodity chains*<sup>20</sup>, *filieres*<sup>21</sup>, *supply chains*, *global commodity chains*<sup>22</sup>, *cross-continental*

<sup>16</sup> Denominazione di origine controllata, Denominazione di origine controllata e garantita.

<sup>17</sup> Sinab, *Bio in cifre 2017 anticipazioni*, [www.sinab.it/sites/default/files/share/Anticipazioni%20Bio%20in%20cifre%202017.pdf](http://www.sinab.it/sites/default/files/share/Anticipazioni%20Bio%20in%20cifre%202017.pdf).

<sup>18</sup> GreenItaly 2018, *La ricerca Symbola-Unioncamere su dati e primati della green economy italiana*, 30 ottobre 2018.

<sup>19</sup> *Towards a New Political Economy of Agriculture*, eds. F.H. Buttel, W.H. Friedland, L.M. Busch and A. Rudy, Westview Press, Boulder 1981; F.H. Buttel, O.F. Larson, G.W. Gillespie Jr., *The sociology of agriculture*, Greenwood, Westport, CT 1990.

<sup>20</sup> W.H. Friedland, *Commodity systems analysis: an approach to the sociology of agriculture*, in «Rural sociology and development», 1, 1984, pp. 221-35.

<sup>21</sup> P. Raikes, M.F. Jensen, S. Ponte, *Global commodity chain analysis and the French filière: comparison and critique*, in «Economy and Society», 29, 2000, pp. 390-417.

<sup>22</sup> *Commodity Chains and Global Capitalism*, eds. G. Gereffi and M. Korzeniewicz, Praeger, Westport 1994.

*food chains*<sup>23</sup>, *commodity/production networks*, *global value chains*<sup>24</sup> – o post-strutturalista (ad esempio ispirati alle teorie delle convenzioni, *actor-network* o delle reti)<sup>25</sup> – *local*, *alternative* o *civic agri-food networks*<sup>26</sup>, *food empires* o reticoli imperiali<sup>27</sup>. I diversi approcci e concetti presentano delle divergenze, ma sono comunque frutto di una evoluzione analitica<sup>28</sup>. Da una parte, si riflette sulla configurazione delle catene del valore nei processi di ristrutturazione produttiva nella nuova globalizzazione agroalimentare postfordista<sup>29</sup>, sulle forme di regolazione (privata, a livello nazionale o sovranazionale), sui meccanismi di governance e sulle dinamiche di potere<sup>30</sup>, sulla questione dell'accumulazione e della crescita economica e, dall'altra, sulle dimensioni normative della qualità, su valori, gusti e preferenze di consumo.

In questo campo di studi, gli articoli di questo numero monografico fanno riferimento soprattutto agli studi sulle *value chain* e alla *food regime analysis*.

Il concetto di catena di produzione (*commodity chain*) – iniziale riferimento delle successive elaborazioni – inteso come «rete di processi di produzione e lavoro il cui risultato finale è un prodotto finito», emerge dalla teoria dei sistemi-mondo, orientata a comprendere lo sviluppo della divisione internazionale del lavoro in un'economia-mondo nella *longue-durée* della storia<sup>31</sup>, la distribuzione ineguale dei benefici tra gli attori, i territori e le attività che sono parte delle catene globali, il collegamento tra le trasformazioni nella configurazione sociale e spaziale delle catene e i cambiamenti ciclici nell'economia mondiale<sup>32</sup>.

Tuttavia, nelle analisi sulle catene del valore, l'attenzione è prevalentemente

<sup>23</sup> *Cross-continental Food Chains*, eds. N. Fold and B. Pritchard, Routledge, London 2005.

<sup>24</sup> G. Gereffi, J. Humphrey, R. Kaplinsky, T.J. Sturgeon, *Introduction: Globalisation, Value Chains and Development*, in «IDS Bulletin», 32, 2001; P. Gibbon, S. Ponte, *Trading Down: Africa, Value Chains, and the Global Economy*, Temple U.P., Philadelphia 2005.

<sup>25</sup> S. Ponte, *Convention theory in the Anglophone agro-food literature: Past, present and future*, in «Journal of Rural Studies», 44, 2016, pp. 12-23; K. Morgan, T. Marsden, J. Murdoch, *Worlds of Food: Place, Power, and Provenance in the Food Chains*, Oxford U.P., Oxford 2006.

<sup>26</sup> H. Renting, M. Schermer, A. Rossi, *Building food democracy: Exploring civic food networks and newly emerging forms of food citizenship*, in «International Journal of Sociology of Agriculture and Food», 9, 2012, pp. 289-307; D. Goodman, E.M. DuPuis, M.K. Goodman, *Alternative Food Networks: Knowledge, Practice and Politics*, Routledge, Abingdon 2012.

<sup>27</sup> J.D. van der Ploeg, *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Donzelli, Roma 2009.

<sup>28</sup> J. Bair, *Global Commodity Chains. Genealogy and Review*, *Frontiers of Commodity Chain Research*, ed. J. Bair, Stanford U.P., Palo Alto 2008.

<sup>29</sup> W.H. Friedland, *Commodity systems: forward to comparative analysis*, in Fold, Pritchard, *Cross-continental Food Chains* cit., pp. 25-38.

<sup>30</sup> G. Gereffi, J. Humphrey, T. Sturgeon, *The governance of global value chains*, in «Review of International Political Economy», 12, 2005, pp. 78-104.

<sup>31</sup> T.K. Hopkins, I. Wallerstein, *Commodity Chains: Construct and Research*, in *Commodity Chains* cit., pp. 17-20.

<sup>32</sup> Bair, *Global commodity chains* cit.

mente rivolta alla capacità di imprese e territori di trarre benefici (economici e sociali) attraverso la partecipazione alle catene stesse e di distribuirli alle popolazioni, mentre, generalmente, le condizioni in cui il lavoro vi contribuisce sono rese invisibili<sup>33</sup> e risulta sottostimato il ruolo di attori diversi dalle imprese (consumatori, produttori, fornitori, subappaltatori). Il concetto di valore è stato progressivamente sostituito a quello di *commodity*<sup>34</sup>, anche in riferimento a beni sempre più differenziati, in virtù di caratteristiche simboliche e culturali nuove e al di là del consumo di massa<sup>35</sup>, aspetti che apportano «nuovi strati di significato al concetto marxiano di feticismo delle merci»<sup>36</sup>. Un limite di fondo di queste ricerche è la priorità data alla sfera della circolazione delle merci, ovvero alla competizione tra le imprese nello scambio commerciale, rispetto alle relazioni sociali di produzione e riproduzione, di fatto in una «feticizzazione della realtà economica»<sup>37</sup>. Nella sua accezione originaria, invece, l'approccio delle *commodity/value chains* enfatizza il ruolo della forza lavoro come *input* critico dentro la catena delle merci e cerca di identificare le diverse modalità di controllo del lavoro e di riproduzione lungo la catena<sup>38</sup>. Tale accezione è utilizzata all'interno dell'analisi dei regimi alimentari.

Come descrive l'articolo di Philip McMichael in questo volume<sup>39</sup>, l'analisi dei regimi alimentari studia le trasformazioni, a livello globale e in una prospettiva di lungo periodo, delle relazioni di produzione, circolazione e consumo del cibo, all'interno della ridefinizione dei rapporti tra stato e mercato, ovvero guardando alle forme di regolazione e alle modalità in cui l'accumulazione di capitale è prodotta e riprodotta, e alle relazioni globali del valore. Nella fase di sviluppo neolibera, si è assistito da una parte al rafforzamento del potere delle corporation, allo strutturarsi di catene agroalimentari transnazionali e alla diffusione e pervasività della distribuzione organizzata e di forme private di regolazione<sup>40</sup>, dall'altra all'affer-

<sup>33</sup> *Ibid.*

<sup>34</sup> Gereffi et al., *Introduction* cit.

<sup>35</sup> Gibbon, Ponte, *Trading Down* cit., p. 77.

<sup>36</sup> H. Bernstein, L. Campling, *Commodity Studies and Commodity Fetishism II: «Profits with Principles»?*, in «Journal of Agrarian Change», 41, 2006, pp. 414-47.

<sup>37</sup> A. Canovas Pedreño, *Encadenados a fetiches. Del enfoque de las cadenas de mercancías a la sostenibilidad social de los enclaves de producción de la «uva global»*, in *De cadenas, migrantes y jornaleros. Los territorios rurales en las cadenas globales agroalimentarias*, a cura di A. Canovas Pedreño, Talasa, Madrid 2014, pp. 13-37.

<sup>38</sup> Bair, *Global Commodity Chains* cit., p. 15.

<sup>39</sup> Per un approfondimento si veda P. McMichael, *Regimi alimentari e questioni agrarie*, Rosenberg&Sellier, Torino 2016.

<sup>40</sup> *Supermarkets and agri-food supply chains: Transformations in the production and consumption of foods*, eds. G. Lawrence, D. Burch, Edward Elgar, Cheltenham 2007; D. Burch, J. Dixon, G. Lawrence, *Introduction to symposium on the changing role of supermarkets in global supply chains*, in «Agriculture and Human Values», 30, 2013, pp. 215-24.

marsi di strategie di *greening* e qualificazione – ad esempio in riferimento a specifiche regioni culturali o naturali – delle produzioni agroalimentari, nell’ottica della sostenibilità<sup>41</sup>. Traiettorie di sviluppo diversificate all’interno del sistema agroalimentare (di capitalizzazione, ricontadinizzazione e disattivazione)<sup>42</sup> e un processo di biforcazione delle diete, effetto di una polarizzazione fra classi sociali e della «rivoluzione dei supermercati», hanno prodotto la coesistenza e complementarità di un «cibo di nessun luogo» (*food from nowhere*) e un «cibo che viene da un certo luogo» (*food from somewhere*), ovvero di produzioni industriali e standardizzate, per consumatori a basso reddito, scambiate nelle filiere lunghe attraverso lo spazio globale, e produzioni di qualità o ancorate a territori, produttori e comunità locali, per consumatori abbienti o consapevoli<sup>43</sup>.

Il metodo di analisi dei *food regimes* permette quindi di cogliere i processi di trasformazione agroalimentare, identificandone i collegamenti con la dimensione globale, il ruolo delle forze sociali, le implicazioni per i territori, le forme di regolazione, in una prospettiva storica e dinamica. Le catene del valore inscritte nell’analisi dei regimi alimentari sono lette tenendo insieme le relazioni di produzione e circolazione, le forme di legittimazione, le dinamiche di sviluppo endogeno dei territori, gli effetti ecologici.

#### 4. Gli studi in Italia

Di fronte all’evoluzione dei sistemi agroalimentari, la ricca tradizione della sociologia rurale italiana del dopoguerra e degli anni settanta sembra aver faticato a trovare chiavi di analisi per leggerne compiutamente le trasformazioni e le problematiche. Ciò è avvenuto da una parte per una «crisi» della disciplina<sup>44</sup>, dall’altra per le caratteristiche specifiche e la storia peculiare dell’agricoltura mediterranea e italiana – prevalentemente familiare e di piccola scala – e del contesto, quello dell’Ue in cui sono iscritte (differenti tanto dai Paesi anglosassoni quanto dal Sud globale), e che hanno

<sup>41</sup> H. Friedmann, *From Colonialism to Green Capitalism: Social Movements and Emergence of Food Regimes*, in *New Directions in the Sociology of Global Development*, eds. F.H. Buttel and P. McMichael, Emerald, Bingley 2005, pp. 227-64.

<sup>42</sup> Ploeg, *I nuovi contadini* cit.

<sup>43</sup> H. Campbell, *Breaking new ground in food regime theory: Corporate environmentalism, ecological feedbacks and the «food from somewhere» regime?*, in «Agriculture and Human Values», 26, 2009, pp. 309-19.

<sup>44</sup> Sulla «crisi» della sociologia rurale e un suo rinnovamento in Italia si vedano rispettivamente: G. Osti, *Sociologia Rurale*, in «Sociologia Urbana e Rurale», 42-23, 1993-94, pp. 54-7; A. Cavazzani, *Nuove prospettive per la sociologia rurale in Italia*, in «Sociologia urbana e rurale», 90, 2009, pp. 15-20.

visto realizzarsi alcuni processi in un arco temporale più lungo e con delle specificità<sup>45</sup>. Già a metà degli anni novanta si lamentava la scarsità di analisi sulla crescente integrazione tra produzione, trasformazione, distribuzione e consumo alimentare, sulla relazione tra l’agricoltura e l’industria o il sistema agro-alimentare in generale<sup>46</sup>. D’altro canto, l’analisi dei sistemi agroalimentari italiani è interessante e importante, oltre che per colmare un vuoto conoscitivo, anche per mettere alla prova e arricchire concetti e teorie sviluppate e applicate altrove e cogliere analogie o differenze.

Se in Italia, tra la fine degli anni settanta e gli anni ottanta l’attenzione è stata rivolta alla trasformazione dell’azienda agricola, contadina e familiare, alla diffusione dell’agricoltura part-time e ai processi di trasformazione capitalistica dell’agricoltura<sup>47</sup>, nel primo squarcio del nuovo secolo gli studi si sono concentrati sulle politiche e i processi di sviluppo rurale<sup>48</sup>, sulle filiere corte e le reti agroalimentari alternative, sul cibo «locale» o «di qualità» (declinata nelle produzioni biologiche, protette, tipiche) – ed i connessi processi di patrimonializzazione<sup>49</sup> –, sulle politiche locali del cibo e la sicurezza alimentare<sup>50</sup>.

L’analisi delle filiere lunghe e dell’agricoltura industriale in Italia risulta invece ancora poco approfondita dal punto di vista sociologico, se non per quanto riguarda il lavoro migrante, cartina di tornasole delle trasformazioni più recenti<sup>51</sup>.

<sup>45</sup> *Agriculture in Mediterranean Europe* cit.

<sup>46</sup> R. Fanfani, *Agricultural Change and Agro-Food Districts in Italy*, in *Agricultural Restructuring and Rural Change in Europe*, eds. D. Symes and A.J. Jansen, Agricultural University, Wageningen 1994, pp. 87-101.

<sup>47</sup> G. Mottura, E. Pugliese, *Agricoltura, Mezzogiorno e mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna 1975; A. Cavazzani, *Il part time agricolo*, Marsilio, Venezia 1980; P. Bertolini, B. Meloni, *Azienda contadina. Sviluppo economico e stratificazione sociale*, Rosenberg&Sellier, Torino 1983.

<sup>48</sup> A. Cavazzani, G. Gaudio, S. Sivini, *Politiche, governance e innovazione per le aree rurali*, Esi, Napoli 2006.

<sup>49</sup> *Food Activism*, eds. C. Counihan and V. Siniscalchi, Bloomsbury, London 2014; C. Grasseni, *The Heritage Arena. Reinventing Cheese in the Italian Alps*, Berghahn Books, London 2016.

<sup>50</sup> *Tra sicurezza e sovranità alimentare*, a cura di A. Cavazzani, numero monografico di «Sociologia Urbana e Rurale», 90, 2008; S. Sivini, A. Corrado, *Cibo locale. Percorsi innovativi nelle pratiche di produzione e consumo alimentare*, Liguori, Napoli 2013; M. Fonte, I. Cucco, *Cooperatives and alternative food networks in Italy. The long road towards a social economy in agriculture*, in «Journal of Rural Studies», 53, 2017, pp. 291-302; C. Grasseni, *Beyond alternative food networks. Italy’s solidarity purchase groups*, Bloomsbury, London 2013.

<sup>51</sup> Si vedano tra gli altri *La globalizzazione delle campagne*, a cura di C. Colloca, A. Corrado, FrancoAngeli, Milano 2013; *Migration and agriculture. Mobility and change in the Mediterranean area*, eds. A. Corrado, C. De Castro and D. Perrotta, Routledge, London 2016. Per ipotesi interessanti relative alle modalità in cui il lavoro migrante si inserisce nelle trasformazioni di alcuni sistemi agroalimentari, cfr. A.M. Garrapa, *Braccianti just-in time: raccoglitori stagionali a Rosarno e Valencia*, La casa Usher, Firenze 2016; V. Azzeruoli, *The*

Gli studi economici e la sociologia economica e del territorio si sono concentrati da una parte sulla ristrutturazione delle filiere o sullo sviluppo locale, nell'ottica delle competitività e della valorizzazione e integrazione economica dei territori rurali, e dall'altra sulla svolta post-produttivista dell'agricoltura italiana.

L'analisi di filiera è relativa alle attività che concorrono alla produzione, distribuzione, commercializzazione e fornitura di un prodotto, all'interno della rete di relazioni tra operatori economici, sociali e istituzionali. Sul piano della competitività, la declinazione agro-alimentare del Made in Italy troverebbe espressione in alcune «situazioni intermedie», ovvero le «filiere-territorio» (con a capo specifiche imprese) e i «distretti agro-alimentari», i cui fattori chiave sarebbero l'identità, la qualità, l'innovazione, ma soprattutto l'«imprenditorialità»<sup>52</sup>. Di fronte ai limiti dell'applicazione del concetto di distretto industriale nel campo dell'agroalimentare<sup>53</sup>, è stata utilizzata anche la nozione di «sistema agricolo o agro-alimentare locale»<sup>54</sup>, individuando come principali elementi costitutivi la specificità locale delle risorse, la localizzazione della filiera in un'area delimitata, l'organizzazione del sistema basata sull'operare (cooperativo o conflittuale) di un insieme di attori di diverso tipo. Al centro delle analisi è stata comunque sempre posta la competitività, di cui si individuano, come fattori determinanti, l'evoluzione del mercato dell'export agro-alimentare, la struttura e l'organizzazione degli attori nella filiera, le relazioni con il contesto locale.

Negli anni, le analisi hanno rilevato come vi siano distretti che hanno imboccato la strada della «evoluzione» (ad esempio quello del Parmigiano Reggiano, con cambiamenti nell'organizzazione dei processi produttivi, nei rapporti con i soci, nella localizzazione degli impianti, nella commercializzazione), della «ristrutturazione» (come nel Chianti, dove alla trasformazione vitivinicola si affianca l'agriturismo) o della «metamorfosi» (è il caso dell'avicoltura romagnola che, con l'emergere di un'impresa glo-

bale, si trasforma in polo industriale)<sup>55</sup>. Sotto i colpi del mercato globale e del «capitalismo reticolare» dello sviluppo postfordista, sono emerse anche nuove forme organizzative, che vanno oltre la dimensione locale e si configurano come filiere lunghe e reti d'impresa di diverso tipo; l'enfasi è posta, oltre che sulla flessibilità, sui modelli collaborativi e sulla conoscenza<sup>56</sup>. Le reti di imprese possono però vedere relazioni asimmetriche e trovare ragione nella frammentazione del processo di produzione e distribuzione e nella esternalizzazione di fasi del ciclo produttivo, anche all'estero e attraverso catene molto lunghe e distanti<sup>57</sup>, o vedere la realizzazione di investimenti da parte di *global player*<sup>58</sup>.

L'attenzione rivolta alle filiere di qualità guarda al ruolo dell'impresa agricola, la cui rete del valore, fatta di relazioni con attori diversi, è da una parte *embedded* nel contesto locale e dall'altra proiettata nei mercati internazionali<sup>59</sup>. Le imprese dotate di «imprenditorialità internazionale» cercano di ridefinire la loro posizione e le loro relazioni nella catena globale del valore spesso con uno sforzo di internazionalizzazione (anche *leggera*)<sup>60</sup> e implementando innovazioni di processo e di prodotto, come nel caso del vino<sup>61</sup> o dei percorsi di certificazione e differenziazione dei prodotti<sup>62</sup>. Dalle forme di «identità territoriale», le produzioni possono trarre forza di mercato e, a loro volta, contribuiscono, attraverso la qualità dei prodotti, a incrementare la forza attrattiva dei territori per il visitatore e l'investitore esterno, come si è evidenziato in alcune analisi realizzate nel Sud<sup>63</sup>.

Le trasformazioni che hanno interessato l'agricoltura e il sistema alimentare in Italia, a partire dagli anni novanta del secolo scorso, sono state lette da alcuni studiosi con un'attenzione ai loro risvolti politici, in particolare alla luce del nuovo paradigma di sviluppo agricolo e rurale post-produttivista, definito *European model of agricultural deve-*

<sup>55</sup> E. Basile, D. Romano, *Sviluppo rurale: società, territorio, impresa*, FrancoAngeli, Milano 2002.

<sup>56</sup> E. Rullani, *L'innovazione nelle imprese agricole. Usi nuovi della conoscenza*, Veneto Agricoltura, Legnano 2012, pp. 9-56; E. Rullani, *Modelli collaborativi nella generazione del valore; la transizione in corso*, in *Fare meglio italiano L'agroalimentare si fa sistema*, V, a cura di GS1 Italy, Milano 2015, pp. 22-49.

<sup>57</sup> Emblematico è il caso Parmalat (Ploeg, *I nuovi contadini* cit., pp. 126-55).

<sup>58</sup> Onorati, Conti, *Agricoltura italiana* cit.

<sup>59</sup> F.A. Ceravolo, L. Garavaglia, *Attori pubblici e imprese nella governance delle filiere trans-territoriali: il caso dell'agroalimentare cuneese*, in «Stato e Mercato», 33, 2013, pp. 301-30.

<sup>60</sup> *Dall'isola al mondo. L'internazionalizzazione leggera in Sicilia*, a cura di P.F. Asso, C. Trigilia, Donzelli, Roma 2013.

<sup>61</sup> C. Manzo, *Reti sociali e innovazione in viticoltura*, Franco Angeli, Milano 2018; V. De Marchi, R. Grandinetti, *Industrial districts evolving in glocal value chains: evidence from the Italian wine industry*, in «Piccola Impresa / Small Business», 1, 2016, pp. 10-36.

<sup>62</sup> A. Biagiotti, *Dal locale tradizionale al globale sostenibile: percorsi in internazionalizzazione dei produttori agroindustriali del biologico siciliano*, in «StrumentiRES», 2013, pp. 1-15.

<sup>63</sup> Cfr. «Meridiana», 84, 2015.

(sacred) cow business: narratives and practices of the «ethnic niche» of Indian Punjab milkers in the Po Valley, in *Migration and agriculture* cit., pp. 27-41.

<sup>52</sup> R. Grandinetti, *Le filiere agroalimentari del Made in Italy: alla ricerca di imprenditorialità e di qualche buona politica*, in *Filiere d'Italia. Produzioni e reti dell'agroalimentare* a cura di F. Callegari e M. Valentini, Donzelli, Roma 2014, pp. 251-90.

<sup>53</sup> Cfr. C. Cecchi, *Per una definizione di distretto agricolo e distretto agroindustriale*, in «La Questione Agraria», 46, 1992, pp. 81-107; L. Iacoponi, *Distretto industriale marshalliano e forme di organizzazione delle imprese in agricoltura*, in «Rivista di economia agraria», 4, 1990, pp. 701-48. Sulle critiche: G. Becattini, *Dal distretto industriale allo sviluppo locale*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

<sup>54</sup> F. Mantino, *I sistemi agro-alimentari locali di fronte alla crisi: competitività, governance e politiche*, Convegno Inea, 7 novembre 2014. Cfr. anche C. Trigilia, *Sviluppo locale*, Laterza, Roma-Bari 2005.

lopment, a cui hanno contribuito le riforme della Pac nell'ottica della qualità, della sostenibilità e della competitività. Tali trasformazioni rivestono una particolare significatività rispetto al regime alimentare attuale, ambientale o delle corporation<sup>64</sup>, che evidentemente trova una declinazione specifica proprio nel contesto europeo<sup>65</sup>.

In particolare, è stato analizzato come sia emerso un *Made in Italy food consensus* attraverso la progressiva costruzione della produzione italiana come garanzia di salubrità (*safety*), espressione dell'idea artigianale (invece che industriale) della qualità e dell'identità dei luoghi. Questa costruzione si è tradotta in strategia politica e di mercato: intorno al *quality turn consensus*, ovvero l'idea che le produzioni di «qualità» – associata alla salute pubblica, all'ambiente, alla tradizione, alla giustizia sociale – siano la caratteristica distintiva dell'agricoltura italiana, verso la quale le politiche nazionali ed europee debbano investire, convergono progressivamente interessi di attori alternativi e convenzionali (ad esempio l'Associazione italiana per l'agricoltura biologica, Slow food, Coldiretti)<sup>66</sup>, pubblici (ministri dell'agricoltura di tutti gli schieramenti politici)<sup>67</sup> e privati dell'agroalimentare italiano.

D'altra parte, è stato messo in discussione il fatto che l'agricoltura italiana abbia imboccato compiutamente l'indirizzo post-produttivista: tra le aziende che hanno una produzione standard maggiore di 4.000 euro, quelle «convenzionali» – cioè quelle nelle quali non c'è un uso se non marginale di strategie di diversificazione e di differenziazione nella produzione – sono comunque il 71%, mentre le aziende «multifunzionali» sono soltanto il 13%. La maggioranza delle aziende agricole commerciali italiane, quindi, adotterebbe un approccio produttivista, non in linea con il *quality turn*<sup>68</sup>. Tuttavia, poco interesse è stato indirizzato all'analisi delle tensioni interne al regime attuale nel contesto italiano, sia tra modelli agroalimentari diversi sia in seno alle filiere di qualità.

<sup>64</sup> Friedmann, *From Colonialism to Green Capitalism* cit.

<sup>65</sup> A. Corrado, *Agrarian change and migrations in the Mediterranean from a food regime perspective*, in *Migration and agriculture* cit., pp. 311-31.

<sup>66</sup> M. Fonte, I. Cucco, *The political economy of alternative agriculture in Italy*, in *Handbook of International Political Economy of Agriculture and Food*, eds. A. Bonanno and L. Busch, Edward Elgar, Cheltenham 2015, pp. 264-94; G. Brunori, V. Malandrin, A. Rossi, *Trade-off or convergence? The role of food security in the evolution of food discourse in Italy*, in «Journal of Rural Studies», 29, 2013, pp. 19-29.

<sup>67</sup> L. Zaia, *Adottare la terra (per non morire di fame)*, Mondadori, Milano 2010; M. Martina, *Dalla terra all'Italia. Storie dal futuro del Paese*, Mondadori, Milano 2017.

<sup>68</sup> C. Salvioni, R. Henke, E. Ascione, *The emergence of new development trajectories in Italian farms*, in *Agriculture in Mediterranean Europe* cit., pp. 207-32. Per il Mezzogiorno si veda anche F. De Filippis, R. Henke, *Modernizzazione e multifunzionalità nell'agricoltura del Mezzogiorno*, in «QA – Rivista dell'Associazione Rossi-Doria», 3, 2014, pp. 27-58.

## 5. Tensioni, ambiguità, conflitti nei sistemi agroalimentari italiani

Gli articoli presentati in questo numero di «Meridiana», nel loro complesso, offrono quattro contributi principali alla comprensione delle trasformazioni dei sistemi agroalimentari italiani. In primo luogo, essi mettono in evidenza la convivenza e la sovrapposizione tra il modello agricolo produttivista e quello post-produttivista, spesso all'interno della medesima catena del valore. In secondo luogo, essi confermano, apportando nuovi elementi di conoscenza, che lo sfruttamento del lavoro (in particolare migrante) è una delle strategie più importanti per l'abbattimento dei costi di produzione. In terzo luogo, mostrano l'importanza della grande distribuzione come soggetto in grado di orientare il sistema produttivo, nel caso sia di produzioni industriali sia di qualità. Infine, propongono l'idea che i sistemi agroalimentari vadano analizzati attraverso la lente dei conflitti – celati o evidenti – che li attraversano.

Nel paragrafo precedente si è accennato a come tra agricoltura produttivista e non produttivista, industriale e di qualità non vi sia un'opposizione radicale, ma invece una sovrapposizione. Aziende convenzionali hanno scoperto la convenienza di strategie produttive improntate alla diversificazione e hanno attuato una (anche parziale) conversione, ad esempio al biologico o a produzioni «tradizionali»; modelli nati nel solco dei movimenti sociali sono andati «convenzionalizzandosi» e sono stati sussunti dalle strategie di mercato di consorzi e grandi aziende della distribuzione. Molti dei saggi analizzano questi aspetti con le lenti delle scienze sociali, dando un'immagine più concreta di tali processi nell'esperienza quotidiana di agricoltori, mediatori, industrie di trasformazione.

Il saggio di Lisa Dorigatti descrive le pratiche di outsourcing, subappalto e flessibilizzazione del lavoro utilizzate dalle aziende del distretto di lavorazione della carne della provincia di Modena per abbassare i costi di produzione, in reazione alla crescente competizione internazionale e alle pressioni della Gdo. Cooperative che impiegano lavoratori migranti diventano quindi leve importanti all'interno di questa catena del valore. Alcuni di questi stabilimenti producono pezzi per i salumi Dop e Igp dell'Emilia-Romagna: un aspetto che mostra quanto, all'interno di una catena di produzione di cibo «di qualità», il ricorso all'abbassamento del costo del lavoro, attraverso pratiche a volte illegali, sia una strategia diffusa.

Domenico Perrotta mostra come la produzione di pomodori pelati, completamente industrializzata (tanto nella fase agricola, in Puglia e Basilicata, quanto nella trasformazione, in Campania), abbia adottato negli ultimi anni il registro di marketing della tipicità e della tradizione, in linea con le retoriche del *quality turn*. Tuttavia, tanto i produttori agricoli

quanto proprietari e personale delle industrie conserviere non sembrano condividere questo registro e utilizzano altre definizioni di qualità, legate piuttosto alle procedure industriali, alla «organizzazione moderna», considerata necessaria per «stare sul mercato», mostrando in questo modo come il *Made in Italy food consensus* non trovi radicamento negli attori di questo sistema produttivo.

Se i pomodori pelati non godono dell'istituzionalizzazione di un'indicazione geografica protetta – pur beneficiando dell'aura della Dop dei pomodori San Marzano – altri tre saggi si occupano di produzioni che usufruiscono di questa istituzionalizzazione. Martina Lo Cascio analizza la filiera delle olive da tavola nel trapanese e mostra come i produttori olivicoli siano stati marginali nella costruzione e poi nella gestione della Dop Nocellara del Belice e del relativo consorzio, in cui ripongono una scarsa fiducia. Questa ricerca sfida quindi l'idea per cui sarebbe la collettività dei produttori ad avvantaggiarsi delle certificazioni, intese come volano di sviluppo rurale. A beneficiare della Dop, dal punto di vista economico, sembrano essere soprattutto soggetti extra-locali, che si occupano della trasformazione e distribuzione del prodotto.

Domenica Farinella analizza la filiera del pecorino romano, quinto formaggio Dop in Italia per volumi e terzo per valore dell'export. Anche in questo caso, gli allevatori sardi non sembrano ricevere vantaggi dalla certificazione e sono vulnerabili (soprattutto a causa della volatilità del prezzo del latte), mentre altre figure della filiera, in particolare della trasformazione e distribuzione, conseguono i maggiori profitti.

La filiera del Moscato in Piemonte, un vino Docg prodotto in zone patrimonio Unesco, è l'oggetto del saggio di Davide Donatiello e Valentina Moiso. Gli autori mostrano come, sebbene il disciplinare Docg vieti la deterritorializzazione dell'attività vitivinicola, il sistema locale sia stato negli ultimi anni destabilizzato dall'ingresso di attori extra-locali e *global player*, dalla conseguente perdita di *embeddedness* delle case spumanti e da dinamiche di commercializzazione globali. Essi affermano che le forme di cooperazione, prima garanzia di integrazione economica e sociale, sono oggi sostituite da forme di coordinamento mediate e monitorate da *opportunisti*. Anche in questo caso i produttori agricoli sembrano aver perso potere contrattuale nella distribuzione del valore, mentre le logiche della commercializzazione a prezzi relativamente più bassi conducono alla Gdo.

La produzione biologica è approfondita nei saggi di Corrado e Conti. Alessandra Corrado, analizzando il caso della produzione di frutta bio in Calabria – una delle regioni italiane con il maggior numero di produttori e aziende coinvolte e, allo stesso tempo, con il più basso tasso di consumi bio – supporta la tesi della convenzionalizzazione del biologico: i vincoli

delle certificazioni di parte terza e la crescente dipendenza dalla Gdo o da strutture organizzative sempre più complesse hanno causato una progressiva riduzione dei margini di guadagno per i produttori. Il progressivo distanziamento dai principi etici originari è evidenziato anche dall'uso di manodopera salariata in condizioni irregolari.

Mauro Conti mostra invece come la crescita del biologico italiano, arrivato al 10% della produzione nazionale e uscito dalla condizione di nicchia di mercato per competere direttamente con produzioni convenzionali all'interno della Gdo, abbia incontrato un limite strutturale nella mancanza di un adeguato sistema di produzione di sementi biologiche. Secondo Conti, la soluzione delle aziende biologiche italiane è quella di «appropriarsi» delle sementi contadine, frutto della gestione dinamica della biodiversità nell'ambito di sistemi sementieri informali, di fatto privatizzandole, a spese dei produttori che utilizzano invece il modello dell'agricoltura contadina.

I saggi di Avallone e di Piro e Sanò ci portano in contesti dominati dal modello di agricoltura produttivista. Rispetto alla produzione di insalate di quarta gamma nella Piana del Sele (Salerno), Gennaro Avallone descrive la transizione a un'agricoltura industrializzata, che gli attori intervistati definiscono una «colonizzazione economica e tecnologica», tradotta in una artificializzazione del paesaggio, con la produzione in serra, e nella dipendenza da attori, capitali, tecnologie e mercati esterni al territorio considerato.

Nella fascia costiera trasformata della Sicilia sud-orientale, anch'essa dominata dall'agricoltura in serra, Valeria Piro e Giuliana Sanò hanno realizzato un'etnografia in uno dei principali mercati all'origine d'Italia, descrivendo, attraverso l'approccio dell'economia delle convenzioni, le interazioni e le contrattazioni tra produttori, commissionari, commercianti e mediatori, mettendo in luce da un lato la debolezza dei produttori e dall'altro le pressioni esercitate dalla Gdo.

La questione del lavoro salariato nei sistemi agroalimentari, già approfondita in molti studi recenti, rappresenta il tema principale di due saggi (Dorigatti e Caruso) e vi si fa cenno anche in altri articoli (Corrado, Avallone, Piro e Sanò, Farinella<sup>69</sup>). In generale, si conferma che le forme dell'organizzazione, segmentazione e sfruttamento del lavoro sono fondamentali per la creazione e appropriazione del valore nel sistema agro-

<sup>69</sup> Per approfondimenti cfr. G. Avallone, *Sfruttamento e resistenze. Migrazioni e agricoltura in Europa, Italia, Piana del Sele*, Ombre Corte, Verona 2017; V. Piro, *Che cos'è la giusta paga? Negoziazioni sul prezzo del lavoro in una serra siciliana*, in «Etnografia e Ricerca Qualitativa», 2, 2014, pp. 219-44; G. Sanò, *Fabbriche di plastica. Il lavoro nell'agricoltura industriale*, Ombre corte, Verona 2018; D. Farinella, *Migranti e pastorismo. Il caso dei servi pastori romeni nelle campagne sarde*, in «Meridiana», 88, 2017, pp. 175-96.

limentare italiano. Inoltre, le nostre conoscenze in merito risultano arricchite in maniera importante sotto alcuni punti di vista.

Come già detto, Dorigatti descrive le conseguenze della pressione a ridurre i costi di produzione sulle condizioni di lavoro nell'industria della lavorazione della carne attraverso pratiche di esternalizzazione e intermediazione simili a quelle utilizzate nell'agricoltura di molte aree del Mezzogiorno. Questo ci mostra come il caporalato<sup>70</sup> non costituisca un'anomalia nel sistema agroalimentare italiano, ma soltanto una delle forme attraverso le quali le aziende ottengono maggiore flessibilità e diminuzione del costo del lavoro.

Francesco Saverio Caruso analizza invece le conseguenze dell'affermazione di sistemi di certificazione privata – come il modulo Grasp, che è parte della certificazione GlobalGap – sulle condizioni di lavoro dei braccianti agricoli nel Sud. Tali certificazioni private, create dalle catene della Gdo e necessarie alle aziende agricole per accedere agli scaffali dei supermercati, sono cresciute negli stessi anni in cui in Italia è stata smantellata la regolazione pubblica sul lavoro. La ricerca condotta da Caruso mostra tali certificazioni non siano capaci di verificare realmente le condizioni di lavoro e servano invece a nascondere e perpetrare forme di sfruttamento. Sia Dorigatti sia Caruso, peraltro, notano come il peggioramento delle condizioni di lavoro nel settore sia dovuto, in maniera decisiva, alle normative – o al ritiro normativo – dello Stato.

Il saggio di Caruso ha poi il merito di analizzare esplicitamente il ruolo assunto dalle aziende della Gdo nel determinare luoghi, standard, prezzi e caratteristiche della produzione agroalimentare. In generale, molti dei saggi qui presentati mostrano come questo potere si applichi tanto a sistemi produttivi «convenzionali», come l'ortofrutta ragusana (Piro e Sanò) e la quarta gamma campana (Avallone), quanto a sistemi produttivi associati alla qualità, come quello delle olive da tavola siciliane (Lo Cascio) o dell'ortofrutta biologica calabrese (Corrado). Perrotta mostra poi il ruolo giocato da queste catene anche nella «invenzione» di prodotti «tipici» nell'industria conserviera. In altre parole, la Gdo sembra lasciare poco spazio di contrattazione agli agricoltori e agli altri fornitori, che si tratti di commercianti «napoletani» di olive Dop siciliane o conservifici campani, produttori di quarta gamma della Piana del Sele o aziende bio calabresi, industrie della carne emiliane o case spumantiere astigiane.

Infine, i saggi contenuti in questo numero monografico mettono al centro la dimensione del conflitto tra gli attori sociali coinvolti nei sistemi agroalimentari. Il tema è rilevante soprattutto perché talvolta le filiere

<sup>70</sup> D. Perrotta, *Vecchi e nuovi mediatori. Storia, geografia ed etnografia del caporalato in agricoltura*, in «Meridiana» 74, 2014, pp. 193-220.

italiane vengono rappresentate come prive di conflitti, con l'idea che gli attori ai vari livelli debbano – e siano capaci di – cooperare per meglio competere sui mercati<sup>71</sup>. I saggi qui raccolti ci mostrano invece soprattutto attori intenti a negoziare le proprie posizioni a partire dai rispettivi interessi e da diseguali posizioni di potere. Non si tratta solo di conflitti espliciti, ma anche di negoziazioni e rappresentazioni divergenti, che trovano una vivida descrizione etnografica nell'articolo di Piro e Sanò sul mercato all'origine di Vittoria, ma che emergono anche in altri saggi, che mostrano in particolare recriminazioni e risentimento di agricoltori e allevatori nei confronti degli anelli superiori della filiera. I produttori pugliesi e lucani di pomodori da industria (Perrotta) e gli olivicoltori della valle del Belice (Lo Cascio) esprimono lamentele e subalternità nei confronti di commercianti e trasformatori. Rappresentazioni simili emergono nelle interviste con allevatori sardi (Farinella), produttori biologici calabresi (Corrado) e imprenditori pugliesi e calabresi (Caruso). Si descrive come l'ingresso di imprese di trasformazione e commercializzazione, spesso multinazionali, nei settori produttivi locali, rispettivamente in Sardegna (Farinella), Calabria (Corrado) e Piemonte (Donatiello e Moiso), abbia comportato una diminuzione della capacità di contrattazione dei produttori e talvolta un loro impoverimento.

A loro volta, quando intervistati, attori che si situano più a valle nella filiera (industrie di trasformazione, caseifici, grande distribuzione) rimproverano ai produttori una scarsa attenzione alla qualità dei prodotti e l'incapacità di creare organizzazioni stabili e coese che consentano loro di coordinarsi, migliorare le capacità produttive e aumentare il potere negoziale.

I dati raccolti con metodologie di ricerca qualitative restituiscono le *rappresentazioni* che gli attori danno della propria realtà. Tuttavia, non è di secondaria importanza che queste rappresentazioni, soprattutto quelle dei produttori – viste anche alla luce del veloce processo di disattivazione di molte piccole aziende cui si è accennato nel par. 2 – facciano emergere conflitti e tensioni e riflettano le posizioni divergenti e le risorse di potere diseguali di questi attori nelle rispettive catene del valore.

Oltre a questo tipo di conflitti verticali tra attori della filiera, emerge anche il conflitto tra agricoltura industriale o commerciale e agricoltura

<sup>71</sup> Vi sono certamente casi virtuosi, soprattutto nelle aree «ricche» del Paese, come il Distretto del pomodoro da industria del Nord Italia, oggetto dell'analisi di F. Mantino, *I fattori di competitività territoriale e il ruolo delle istituzioni nei sistemi locali agricoli e agro-alimentari italiani*. 1° Rapporto di area di studio: *filiera del pomodoro da industria nelle province di Parma e Piacenza*, Rete Rurale Nazionale 2014; D. Perrotta, *Processing tomatoes in the era of the supermarket revolution. Mechanization and migrant labour in northern and southern Italy*, in *Migration and agriculture* cit., pp. 58-75.

contadina. Esso è al centro delle dinamiche di gestione e appropriazione delle risorse produttive e riproduttive (Conti), delle strategie diverse per far fronte alla crisi dei prezzi (Farinella) o alle pressioni della Gdo (Corrado).

Gli studi proposti in questo numero, quindi, invitano sia a evitare la lettura di un processo lineare e inevitabile di modernizzazione dell'agricoltura italiana sia a dubitare che il modello post-produttivista e la svolta della qualità si configurino come una soluzione quasi scontata ai problemi di sopravvivenza delle piccole e medie imprese agricole e un modo per avviare processi di sviluppo rurale sostenibili dal punto di vista economico, ambientale e sociale. I sistemi agroalimentari italiani vanno visti invece come spazi di intersezione tra agricolture diverse, nelle quali attori, modelli produttivi e organizzativi si confrontano, si sovrappongono e in alcuni casi confliggono tra loro, a livello economico, culturale e politico. Da ciò ricaviamo almeno due indicazioni: di metodo, ossia la necessità di indagare le catene del valore a diversi livelli, ma con un'attenzione agli attori e ai territori, all'interno delle relazioni, sociali, economiche ed ecologiche; di azione, quella rivendicata ad esempio dai movimenti sociali e contadini contemporanei, per la costruzione di pratiche agroecologiche, la promozione e il rafforzamento di mercati territorializzati, la salvaguardia dei beni comuni e collettivi, la riduzione della dipendenza a monte e a valle delle catene del valore, l'incoraggiamento di alleanze trasversali alle classi sociali, il rispetto dei diritti sociali e del lavoro, l'elaborazione di politiche pubbliche per sostenere l'agricoltura contadina e su piccola scala, l'occupazione (soprattutto dei giovani), il controllo dei mezzi di produzione, i servizi nelle aree rurali ed interne, le forniture pubbliche.